

# IL FORUM

## Intervista collettiva con i leader di Cgil, Cisl e Uil sugli ostacoli per costruire un sindacato unitario

A confronto due modelli, uno riservato agli iscritti, l'altro aperto ai lavoratori  
Ridurre gli orari? Non basta uno slogan per aumentare davvero l'occupazione

# Autosciogliersi, ma per che cosa?

## Torna in campo la scommessa dell'unità sindacale

ROMA L'UNITÀ. Torna di attualità il tema dell'unità sindacale. Ma come raggiungere questo obiettivo senza ripercorrere esperienze fallimentari del passato? E non c'è un contrasto di fondo tra due modelli di sindacato: uno che punta al potere degli iscritti, l'altro aperto a tutti i lavoratori?

D'ANTONI. Tutti noi, credo, sentiamo l'esigenza di dotare i lavoratori di uno strumento unitario. Siamo nel pieno di una fase di cambiamento, di transizione e non possiamo permetterci il lusso di avere tre sigle sindacali. Il vero soggetto nuovo, nel passaggio tra la prima e la seconda Repubblica, è un nuovo sindacato unitario forte, autonomo. Questo significa fissare un percorso, una scadenza, anche attraverso l'apertura di una fase costituente del nuovo sindacato, la ripresa di un dibattito, di una discussione. Le questioni controverse hanno più possibilità di essere affrontate e risolte in una fase costituente. Sennò c'è il rischio che ciascuno si rinchioda nelle proprie posizioni. Questo renderebbe tutto più complicato. Non c'è dubbio che nella democrazia dell'alternanza, l'aver uno strumento più adeguato e più forte ci renderà non solo più credibili, ma anche molto più adeguati al tipo di confronto che si avrà, sia se pensiamo al soggetto governo in termini istituzionali, sia se pensiamo all'insieme degli sviluppi dei processi produttivi, lo non ho solo fatto una provocazione quando ho parlato di possibile autoscioglimento della Cisl. Il tempo è quello di questa generazione.

L'UNITÀ. Tu hai parlato di due anni...

D'ANTONI. Non c'è un tempo storico. Il tempo è ora, per ragioni oggettive, non soggettive. La spinta dal basso, infatti, è molto fiocca. Il vero problema è darsi questo grande disegno e dentro questo grande disegno poter riprendere la nostra funzione, il nostro ruolo. L'accordo di luglio ci fa fare un grande passo in avanti. Noi parliamo di un sindacato che cambia, che accetta le compatibilità, si muove su un terreno di conciliazione delle grandi scelte di politica economica. E che vuole una presenza sul posto di lavoro attraverso i due livelli di contrattazione. Con un collegamento con l'insieme dei lavoratori, stabilito attraverso l'elezione delle rappresentanze sindacali aziendali e il riconoscimento contrattuale. Tutto questo è presente nell'accordo del 23 luglio. Certo, per quanto riguarda il problema del rapporto fra l'associazionismo e l'insieme dei lavoratori, credo che esista un dissenso reale. Ma un conto è che ciascun sindacato affronti tale problema in casa propria, un conto è affrontarlo in una chiave di costruzione del processo di unità sindacale. Questo è quanto mi spinge ad insistere per fissare le date. Credo che ciascuno debba mettersi in regola. E la maniera per mettersi in regola è sciogliersi. Perché non si tratterà di fare la sommatoria delle tre organizzazioni, si tratterà di costruire un nuovo soggetto. E per fare un nuovo soggetto quelli che ci sono (Cgil, Cisl e Uil) non ci dovranno essere più...

L'UNITÀ. Senza aspettare di chiarire il contratto tra almeno due possibili modelli di sindacato?

D'ANTONI. Sono processi contemporanei. Noi ipotizziamo una prossima riunione dei tre Consigli generali delle tre organizzazioni, per fissare scadenze e obiettivi. Ciascuno, in quella occasione, darà il proprio contributo. Questa è una grande occasione per una generazione come la mia che ha vissuto gli anni settanta, la lotta per l'unità. Quell'obiettivo poi si è allontanato. Per molti di noi l'unità è stata sempre un sogno, oggi è un vero obiettivo, un obiettivo alla nostra portata.

L'UNITÀ. D'Antoni, però tu non hai parlato di autoscioglimento al Congresso della Cisl. Che cosa ti ha fatto balenare questa idea di unità sindacale, addirittura di autoscioglimento, in quattro, cinque mesi?

D'ANTONI. Io porto alle estreme conseguenze quanto abbiamo detto nel Congresso. Noi al Congresso abbiamo parlato di una proposta da fare a Cgil e Uil per costituire una Commissione, anche con esterni al sindacato, per proporre lo Statuto di questa nuova organizzazione. E realizzare uno Statuto lascia intendere qualcosa che va oltre. Io porto alle estreme conseguenze il ragionamento già fatto. Ripeto: non abbiamo più tempi storici, un giorno, oggi, vale un anno. Più dura questa situazione di transizione del Paese peggio è, perché le cose cambiano in maniera velocissima.

L'UNITÀ. Larizza, tu sei pronto all'autoscioglimento della Uil?

LARIZZA. L'unica cosa su cui sono d'accordo è che bisogna lavorare per costruire l'unità, per il resto ho punti di dissenso sui tempi o sulle cose. La prima questione, che per altro dovremmo avere risolto, riguarda l'anima del futuro sindacato. Non si può, infatti, costruire un sindacato unitario senza aver chiarito prima a cosa serve, quali scopi si prefigge. Il secondo punto, più complicato, riguarda proprio la natura politica del sindacato. I lavoratori, se hanno scelto questa loro organizzazione liberamente, non l'hanno scelta per convenienza. Hanno agito, in alcuni casi, per varie ragioni, anche poco nobili. Ma nella stragrande maggioranza dei casi per convinzione, perché in ciascuno di noi c'è una storia, una cultura, piccola o grande che sia. E in questa i lavoratori si sono riconosciuti. Quindi è una collocazione di persone, donne e uomini, nel nostro Paese, ciascuno a sua volta titolare di una storia, di una cultura, di un interesse e di una convinzione. Tutto questo non si può annullare per decreto. Né si può pensare che all'improvviso, facendo un processo organizzativo, o accelerando un processo unificante, tutte queste persone, ciascuna titolare di una storia diversa, diventino tutti convinte dello stesso scopo, degli stessi fini... Un modo di procedere siffatto potrebbe portare in breve tempo, credo,



a creare tensioni, superiori a quelle che si possono immaginare. D'Antoni citava l'ipotesi di una democrazia dell'alternanza, ma in una democrazia dell'alternanza un sindacato, come quello che noi immaginiamo, può essere, deve essere autonomo, ma non può assolutamente essere neutrale. Non solo perché noi non siamo politicamente devitalizzati, ma perché, in un'ipotesi di questo genere, il centro e la sinistra, la destra e la sinistra, i progressisti e i moderati, non possono essere considerati alla stessa stregua.

L'UNITÀ. Questo non va a scapito dell'autonomia?

LARIZZA. Una cosa è essere autonomo, una cosa è essere politicamente neutrale, soprattutto interrompendo una storia di un sindacato che politicamente neutrale non lo è mai stato. Non si può per decreto fare questa cosa. Penso, inoltre che per far convivere anime, storie, culture diverse in un sindacato occorre un progetto estremamente chiaro su che cosa deve essere il sindacato, quale scopo si prefigge, il rapporto fra l'esercizio della forza possibile e l'esercizio del potere possibile. Questo cambia la natura del sindacato. Non un sindacato che realizza le conquiste solo attraverso la lotta, bensì un sindacato che si pone i problemi, ad esempio, non dico di gestione del potere governativo, ma di forme di gestione o di controllo del potere che consentano eguali vantaggi per i lavoratori che rappresentiamo. C'è un terzo punto. Non può esistere, in una democrazia dell'alternanza, un sindacato neutrale. E allora il nuovo sindacato, con un proprio progetto, saprà determinare la propria collocazione. Sennò rischierà di dividersi al proprio interno secondo i vecchi modelli.

L'UNITÀ. Ma come risolvere quel problema del rapporto tra insieme dei lavoratori e sindacato-associazione?

LARIZZA. È vero che il sindacato esiste in quanto associazione, ma è anche vero che il sindacato per essere realmente rappresentativo di tutta la realtà del mondo del lavoro deve stabilire dei contatti, dei modi di comunicazione ed anche riconoscere forme di espressione di potere, potere anche condizionante dei lavoratori non iscritti. Io avevo lanciato una proposta, poi inserita nel disegno di legge popolare della Cgil, per far partecipare alle trattative contrattuali una specie di parlamento eletto da tutti i lavoratori.

L'UNITÀ. Ha ragione D'Antoni quando sostiene che il sindacato rischia di rimanere indietro, rispetto ad un cambiamento così rapido della società italiana? L'unità sarà possibile tra un anno?

LARIZZA. Il problema non quello di arrivare un minuto prima o dopo. Bisogna vedere in che condizioni ci si arriva. Non è vero che 3 + 2 + 1 fa 6. Quando dovremo scegliere ci sarà qualcuno che la penserà in maniera diversa. Dobbiamo metterlo in conto. Noi, certo dobbiamo puntare a fare 7 o 8; per questo occorre un progetto convincente.

Una intervista collettiva presso la redazione del nostro giornale. È possibile l'unità sindacale? D'Antoni ripropone l'autoscioglimento della Cisl; per Larizza non si può fare l'unità per decreto; per Trentin occorre coinvolgere delegate e delegati, lavoratori. Il dissenso è sul modello di sindacato nuovo. Da

ROBERTO GIOVANNINI BRUNO UGOLINI

L'UNITÀ. Trentin, non temi, a questo proposito, che un sindacato unitario favorisca la nascita di un sindacato estremista? Un recente emendamento per il congresso di Rifondazione Comunista non va forse in questa direzione?

TRENTIN. Io credo che se qualcuno pensa alla scissione della Cgil, vuol dire che il suo obiettivo non è quello di scongiurare un possibile sindacato unitario domani, ma di colpire già da subito uno dei più grossi sindacati italiani che ha fatto dell'unità sindacale un suo obiettivo strategico, dal dopoguerra ad oggi. E poi bisognerà vedere quali sono le forze per realizzare una ipotesi scissione o se tale ipotesi vuole essere soltanto una specie di spada di Damocle, sospesa invano su un processo di decisione all'interno della Cgil. Il pericolo esiste, ma non mette in discussione la scelta dell'unità, da noi sempre concepita come fondata sul pluralismo delle culture, delle opinioni, delle tradizioni.

L'UNITÀ. E quindi ci sarà posto per tutti?

TRENTIN. Vi sarà posto per tutti dentro al sindacato unitario e fuori del sindacato unitario. Un sindacato si definisce per la sua democrazia quando riconosce, direi quasi come articolo uno del suo Statuto, il diritto alla secessione. È la tesi sostenuta da Di Vittorio al momento della stipula del Patto di Roma. Da allora si è ancorata, soprattutto nella Cgil, l'avversione ad un'ipotesi di sindacato unico, cioè di un sindacato che abbia o per legge o per contratto il monopolio della rappresentanza dei lavoratori. Le tre organizzazioni oggi, confrontate con cambiamenti così rapidi e sconvolgenti dell'assetto politico e degli assetti sociali, non stanno giocando con l'unità come un obiettivo tattico da aggirare momentaneamente o per rassicurare se stessi, o per rassicurare i lavoratori. La Cgil, del resto, ha assunto la salvaguardia dei rapporti unitari anche nella condotta delle negoziazioni sindacali e dell'azione sindacale, non solo come un obiettivo o un auspicio, ma come un vincolo. Non ci sono, credo, neanche obiezioni sul fatto che ci troviamo di fronte alla necessità di attivare un processo unitario in tempi politici e non in tempi storici, dando quindi dei segnali anche immediati. Non credo esistano divergenze fra di noi sul fatto di cominciare da subito, anche nell'affrontare quelli che sono gli ostacoli più riko-

Rifondazione comunista una spada di Damocle sulla Cgil. Riduzioni d'orario? Non basta uno slogan, ma il caso Volkswagen piace. Tutti per elezioni politiche anticipate (anche domani). Domande di Armeni, Baroni, Di Siena, Giovannini, Melone, Pollio Salmibeni, Ugolini, Wittenberg.

L'UNITÀ. Tale sommaria è quella che si potrebbe fare subito?

TRENTIN. Sì, ma rappresenterebbe un segnale di arretramento del sindacato così com'è di un'unità fra gruppi dirigenti, fra stati maggiori. Una sostituzione del necessario processo di rinnovamento. Noi non possiamo rimanere indietro rispetto al cambiamento. Ma prima di tutto non cambiare questi sindacati e nel creare per un'unità organica. Gli ostacoli reali non stanno nel pluralismo delle idee, delle tradizioni, da consentire e garantire all'interno del sindacato unitario. Stanno nell'esistenza di diverse concezioni del sindacato stesso. Tutti oggi respingiamo il modello del sindacato unico, però siamo rimasti in qualche modo con nelle mani una patata bollente. Come fa un sindacato volontario, indipendente, che non ha l'esclusiva rappresentanza di tutti i lavoratori, che deve convivere con altri sindacati, a contrattare per l'insieme dei lavoratori dipendenti ed in loro rappresentanza? Con la partecipazione di altri sindacati, ma in ogni caso anche in rappresentanza di lavoratori non aderenti, non costretti ad aderire ad un sindacato per poter essere soggetti contrattuali? Questa è una contraddizione che ci portiamo dietro da 30, 40 anni e che abbiamo cercato via via di risolvere nelle forme più diverse, spesso con accomodamenti di fatto nella contrattazione collettiva, ma che adesso chiede una soluzione molto trasparente da produrre nel momento in cui si punta all'unificazione delle tre maggiori Confederazioni esistenti in questo Paese. Non si tratta, allora, di trovare uno Statuto ideale del sindacato unitario. Dobbiamo ridefinire i diritti ed i doveri degli associati in questo sindacato, anche in rapporto agli scopi.

L'UNITÀ. Quando parli di Statuto ideale ti riferisci alla proposta di D'Antoni?

TRENTIN. Sì. Ma anche per costruire i fonda-

menti di questo Statuto, non basta un confronto tra stati maggiori sindacali. Abbiamo bisogno di coinvolgere il più gran numero di soggetti interessati. Bisogna saper rendere credibile, proprio di fronte a questi cambiamenti sconvolgenti, un'ipotesi di unificazione sindacale. Credibile prima di tutto, per milioni di lavoratori che non sanno neanche che cos'è un sindacato. Bisogna far comprendere che il sindacato oggi, attraverso il conflitto, realizza di volta in volta dei compromessi con i suoi interlocutori, con le sue controparti. Ed è un sindacato che intende esercitare un ruolo di controllo e di promozione in attività che sono del tutto diverse da quelle rivendicative tradizionali. Come esercitare questo ruolo conciliando il momento della partecipazione, con quello del controllo e del conflitto...

... salvaguardando un'autonomia di proposte e di decisioni del sindacato stesso? Questo è il problema. Noi usciamo da una fase più che ventennale che oggi sta volando in mille schegge. Essa è stata dominata dal rapporto fra impresa-Stato-sistema politico, ma anche coperta da un sistema molto diffuso e ramificato di coinvolgimento di tutti i soggetti politici nel governo e nel sottogoverno della cosa pubblica. Il sindacato non è stato certamente coinvolto nel sistema di corruzione che ha colpito molte forze politiche. È stato però più che sfiorato dalla pratica del clientelismo nel governo della società civile, nello stesso governo dello Stato. Ecco perché io penso che una riforma istituzionale della società civile debba comportare anche una riforma del sindacato e che questa è la prima carta da visita che un sindacato unitario dovrebbe poter esibire per dimostrare che la ricerca dell'unità non è un espediente per sfuggire all'esigenza di una riforma e di un profondo cambiamento.

L'UNITÀ. Ma credi che i lavoratori siano interessati?

TRENTIN. Esistono aree di diffidenza nei confronti dell'idea che oggi con l'unità si risolve tutto. Ma quando parli ai lavoratori di autonomia del sindacato rispetto ai partiti, rispetto alle istituzioni, rispetto alle imprese ed al loro governo interno, quando tu parli loro di democrazia del sindacato, penso che tu puoi riscontrare un interesse anche molto vivace. Noi dobbiamo essere in grado di aprire un confronto alla luce del sole che coinvolga migliaia di quadri, di delegati, ridando al tema dell'unità un suo fascino.

L'UNITÀ. C'è una spinta nel Paese per andare alle elezioni politiche. Non pensi che dovreste essere rivoltati anche voi?

TRENTIN. Credo che il risultato sarebbe la riconferma di tutti noi. Resterebbero tre Confederazioni che rappresentano meno di un terzo dei lavoratori esistenti ed è questo il grande problema, cioè trasformare questi lavoratori, questi due terzi, in votanti protagonisti. Per questo ci vogliono dei fatti politici. Dobbiamo dimostrare, infatti, non soltanto che ci facciamo votare o che voteranno altri, ma che anche noi vogliamo cambiare e stiamo cambiando. Questa è la pro-

Nella foto grande in basso un momento della tavola rotonda con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Nelle foto piccole (da sinistra a destra) Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza

va che manca. L'UNITÀ. Ma questa mancanza di attrazione del sindacato, oggi, da che cosa dipende?

LARIZZA. C'è una specie di predisposizione eccessiva alla critica che viene in particolare dai commentatori di sinistra. Quelli di destra si limitano a dire: «Voi non contate niente». Eppure gli iscritti al sindacato ci sono, anche se il sistema di tesseramento può essere considerato vischioso. Ma nel sindacato italiano ci si dimette e ci si iscrive in assoluta libertà.

L'UNITÀ. C'è il tesseramento quasi automatico?

LARIZZA. Ogni anno ci sono decine e decine di persone che danno le dimissioni, altre che aumentano. Quando si dice che a fine anno aumentano 5 mila nuovi iscritti fra i lavoratori attivi, vuol dire che c'è stato un movimento minimo di 40, 50 mila persone che si sono dimesse ed iscritte. Non si può poi dimenticare il fatto che non esiste un sindacato al mondo che svolge le funzioni che noi svolgiamo in Italia. Noi siamo l'interlocutore conflittuale, vero, ad ogni livello economico e sociale del nostro Paese. Nonostante i vizi, i difetti, le lentezze, continuiamo ad essere ancora un presidio riconosciuto, accettato e sostenuto dalla democrazia in questo Paese. Veniamo considerati dalla gente in quanto tali, non solo per l'azione sociale che svolgiamo.

D'ANTONI. Quando si parla di «attrazione», si trascura che è cambiata la natura del conflitto, che non è più acquisitivo, ma distributivo. L'interlocutore conflittuale, vero, ad ogni livello economico e sociale del nostro Paese. Nonostante i vizi, i difetti, le lentezze, continuiamo ad essere ancora un presidio riconosciuto, accettato e sostenuto dalla democrazia in questo Paese. Veniamo considerati dalla gente in quanto tali, non solo per l'azione sociale che svolgiamo.

D'ANTONI. Ma un conto è un conflitto acquisitivo, che va bene a tutti, un altro è un conflitto che deve distribuire, operando scelte. E allora, anche l'attrazione del sindacato per forza di cose diminuisce, perché in fondo sentimenti come solidarietà ed equità all'interno del mondo del lavoro sono tutt'altro che scontati. Ma non è un problema del sindacato, è un problema complessivo, e chi insiste si sbaglia di grosso. Noi siamo andati a fare l'assemblea alla Banca d'Italia per spiegare che l'aumento salariale non poteva superare il 4,5%; ma in quella stanza tutti erano convinti, compreso l'allora Governatore, oggi Presidente del Consiglio, che si poteva dare il 7-8%. Eravamo attrattivi, secondo voi?

L'UNITÀ. Insomma: il sindacato non può essere popolare adesso che deve chiedere sacrifici ai lavoratori.

D'ANTONI. Non sacrifici, ma solidarietà: chiedere una distribuzione equa degli sforzi per uscire dalla crisi. Questo è difficile, ma il sindacato è una delle poche forze che può farlo e l'ha fatto non con chiacchiere o annunci, ma «sulla nostra pelle», decidendo e scegliendo le nostre priorità.

L'UNITÀ. Con molte difficoltà, però, non ridurrei i consapevoli i lavoratori di queste priorità. Equità e solidarietà poi che cosa significano? Esistono categorie che possono avere il diritto a pretendere qualcosa in più di altri, oppure no?

D'ANTONI. La risposta sta nei dati sulle retribuzioni: il pubblico impiego è fermo, nell'industria il salario cresce del 5,2%.

TRENTIN. Io penso, a proposito di sindacato più o meno seducente, che siamo tutti un po' schiavi di una lettura caricaturale e vecchia della crisi del movimento sindacale. Noi potremmo anche dire che aumenta la sua rappresentatività

fra i lavoratori stabilmente occupati, tenendo conto del dramma della disoccupazione. E che rimane uno dei sindacati più forti del mondo. La natura specifica e ben grave della sua crisi sta in un mercato del lavoro, fatto anche di soggettività nuove. Esso non è solo il frutto dell'imprenditorialità malvagia, ma anche di nuove scelte culturali, soggettive delle nuove generazioni. Sta crescendo un mercato del lavoro precario, instabile, che oggi è già forse più di un terzo del mondo del lavoro e che cresce culturalmente, strutturalmente fuori dall'idea e dalle tradizioni sindacali. Questo è un enorme problema che se non trova una soluzione in una nuova concezione del sindacato condanna gli stessi sindacati ad una fine sicura, per estinzione. Sono poi entrati in crisi i valori, non solo gli obiettivi specifici, sui quali si era costruito il patto fra salariati, fra lavoratori dipendenti. Questo porta tutta la stampa di sinistra a cogliere come stimoli di una rinascita

possibile del conflitto sociale i fenomeni di corporativizzazione del conflitto sociale. Penso ai camalli di Genova, ai settori protetti della Pubblica Amministrazione, ai macchinisti delle ferrovie...

L'UNITÀ. Ma ci sono connotati ben diversi tra camalli e Pubblica Amministrazione, o no?

TRENTIN. Sono i settori forti e relativamente protetti che non esprimono affatto nella loro difesa dell'esistente un momento di ripresa contro una passività del sindacalismo confederale. Esprimono, in tutta la sua acutezza, la crisi della solidarietà.

L'UNITÀ. Alludi anche al movimento del Consiglio unitario di fabbrica?

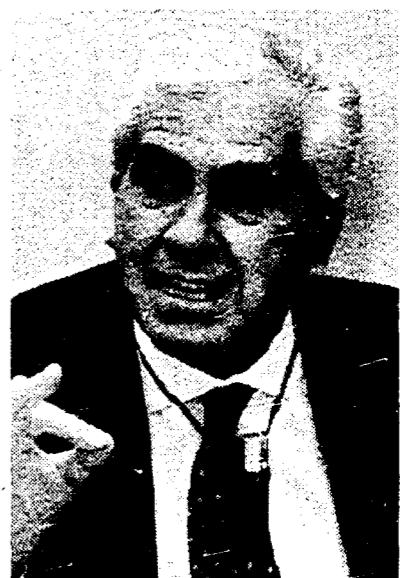
TRENTIN. Quei Consigli si sono rotti. Oggi non c'è più qualcuno che possa parlare di un Consiglio unitario. Sono un segmento della Cgil. Ho dato qualche contributo, credo, a suo tempo, alla battaglia dei Consigli e rivendico la distinzione fra un gruppo di militanti della Cgil e quelli che sono stati i Consigli unitari negli anni Settanta.



Trentin: «Un'unità come somma di tre sigle sarebbe la risposta peggiore nell'Italia che vuole cambiare»



D'Antoni: «Il sogno unitario degli anni Settanta finalmente ora può diventare realtà senza perdere tempo»



Larizza: «Non si può fare l'unità dei tre sindacati per decreto. Ogni lavoratore in Italia ha la sua storia»